

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1726

Democriti Tragedia
(in proa)

ALE

AMM.

ANI

OTTI

BRAIDENSE

J. Marco ant. Corradini

VM

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
493
MILANO

4685

DEMODICE

TRAGEDIA

DI N. R. T., A. N.
ed A.



IN BOLOGNA MDCCXXVI.

Per Costantino Pifarri sotto le Scuole,
Con licenza de' Superiori.

[Faint handwritten notes and markings at the bottom left of the page.]

ARGOMENTO.



Eggiamo noi talvolta le
 antiche cose avere in modo
 tale fermata l'ammirazio-
 ne, ed a sè obbligata la fa-
 ma, che le susseguenti, tut-
 to che consimili, e col vantag-
 gio d'esse-
 re a noi più vicine, di rado ottenere pos-
 sono eguale nella memoria de' posteri la
 raccordanza. Non così avvenne nell'
 argomento, che tratto, il di cui caso di
 gran lunga prima negli Arcadi succe-
 duto, che ne' Romani, incontrò tale sfor-
 tuna, che, ove il secondo non v' ha a chi
 palese non sia, così del primo a pochi
 per avventura ne sarà noto il successo.
 Questa per l'appunto fu la cagione, dalla
 quale indotto ho voluto piuttosto fare
 soggetto della mia Tragedia quello de'
 Greci, che quello de' Romani, sì per non
 togliergli la preminenza dell'anzia-
 nità, come anco per vendicarlo dall'in-
 giuria del tempo, facendo, che ad onta
 sua rimesso venga alla pubblica cono-
 scenza. Mi sono lusingato altresì, con
 ciò fare, di unirmi all'idea di Plutarco
 stesso, da cui ne ho tratto l'argomento

4
ne' suoi Parallelli, che non per altro
egli dice di avergli scritti, confrontando
molti avvenimenti di diverse nazioni
in tutto simili, che per convalidare
l'uno coll'altro, acciocchè da per sè soli
spacciati non vengano per favolosi. Quel-
lo adunque, che (1) Aristide Milesio, e (2)
Titoliuo raccontano de' Romani, e de-
gli Albani, degli Orazj, e Curiazj, e
della sorella dal fratello uccisa, lo stes-
so per appunto racconta (3) Damarato,
al riferire del sopracitato (4) Plutarco,
de' Tegeati, e de' Feneati, de' tre figli-
uoli di Kesimaco, e de' tre figliuoli di
Damostrato, e della sorella dal fratello
egualmente ammazzata. Trattandosi
di cosa spettante a' Gentili, ben, vedi che,
per adattarsi a que' tempi, fu necessario
di usare le voci di Fato, Deità &c. ri-
provate però dal cuore di chi, la Dio
mercè, vive sotto il cattolico Cielo.

AT-

-
- (1) Comment. rerum Ital.
(2) Lib. 1. Dec. 1. Hist. Rom.
(3) 2. Rerum Arcadicarum.
(4) Parallell.

5
A T T O R I.

ALCIPPO.
ASPASIA.
CRITOLAO.
DEMODICE.
EURINDO.
LAGISCA.
AMBASCIATORE.

La Scena è nel Campo de' Tegeati,
avanti al Padiglione Reale.

*Vidit D. Jo: Hieronymus Gazoni Cleric.
Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Me-
tropolit. Bononiæ Pœnitentiar. pro
Eminentiss., & Reverendiss. Domi-
no D. Cardinali Jacobo Boncompa-
gno Episcopo Albanensi, Archiepi-
scopo Bononiæ, ac S. R. I. Principe.*

Die 14. Maii 1726.

Imprimatur.

*Fr. Petrus Antonius Bagioni Vicarius
Generalis Sancti Officii Bononiæ.*

ATTO PRIMO⁷

SCENA PRIMA.

Critolao, Eurindo.

Crit. **F** Ratello mio, che con tal nome
ogn' ora

Chiamarti io voglio, e se l'etade acerba
Non ti negasse il titolo di Padre,
Chiamarti Padre io bramerei piuttosto,
Giacchè a te devo di mia vita il dono,
Vieni pur meco, che il sofferto rischio,
E del cammino la lunghezza invita
A ristorar l'oppressa lena, & indi
Muterem queste lacerate spoglie,
Su cui mischiata col ferino sangue
V'è qualche stilla del tuo sangue ancora.

Eur. Amico mio, da che il comun periglio
Più ancor'ha stretto d'amicizia il nodo,
Di quel che per l'addietro egli lo fosse,
Altro da te, che l'amor tuo non chiedo,
E pago io son: di quanto a me vorresti
Dover, nulla tu devi: alla gran Dea
Grazie ne rendi, il cui eccelso tempio
Di sua gran mole il Monte Crati ingom-
Ben vedi il colpo da poter sovrano (bra.
Preso aver forza, onde il gran teschio io
svelfi

Dal busto orrendo, per sacrarlo al Nume,
Non già per vana trar gloria, ed onore.

Crit. Comunque d'umiltà tu adombri in
parte

Opra sì illustre, io ben conobbi, quale
Fosse il tuo cor nel periglioso assalto,
Allora ch' io

S C E N A I I.

Aspasia, e detti.

Crit. **M**A, o Madre mia?

Asp. Mio figlio?

Tu sei pur desso, o Critolao? Deh vieni,
Lascia, che al sen ti stringa, e di singanni
I sensi avvolti ancor nel loro errore.
Tu se pur salvo?

Crit. Per mercede il sono

Del generoso Eurindo, egli fu solo
A sottrarmi al periglio, e il fe suo rischio;
Ma il Ciel, che alle bell'opre attento ve-
glia,

Donogli effetto al gran disegno eguale,
Sicchè salvommi, ed ei pur vive illeso.

Asp. Oh quanto io debbo al tuo valor', Eu-
rindo!

E sebbene di quello il primo saggio
Questo non sia, mentre altri illustri fatti
Chiaro t'han reso per la Grecia, io pure
Più per questo t'ammiro, ò perch' ei sia
Il più recente, ò forse, e ben lo credo,
Perchè in vantaggio mio tutto ridonda.
Dimmi, o prode Garzon, perchè que'
panni

Di sangue, e polve tanto aspersi, e lordi,
Del grave rischio manifesti indicj,
Sono pur troppo, dimmi

Crit.

Crit. O Madre, stanchi (mo,
Tropo noi fiam da sì aspra lotta, andia-
Che tempo è omai di riposar', e tosto
Il Garzon tutto si rivesta, e lavi.

Poi narrerotti quanto brami a pieno.

Asp. Ogn' indugio mi affanna, e ben si ac-
Il natural desio di risaperlo (cresce
Da quell'amor, che in cor materno alber-

(ga.

S C E N A I I I.

Alcippo, Ambasciatore.

Alc. **Q**Uai semi di discordia Aletto
sparse

Trà due Città, che un popol sol riempie?
Arcade è questa Terra: Arcade ancora
E' quella di Feneo; a che di tanto
Sangue dunque inondar la comun terra
Con guerra da non mai sperar trionfo?
Che non piuttosto in una santa legge
Unirsi d'amistà, pria che snervati
Da scambievoli danni un' altro venga
Delle nostre discordie a corre il frutto?
Ma se scritto è lassù, che il Popol Greco
Volga contra di sè la propria destra,
E cada dal suo peso a terra spinto,
In testimon vi chiamo, eccelsi Numi,
Che, mal mio grado, a fin trarrò il de-
stino,

Ancorchè vincitor restarne io debba.

Amb. Signor, pèfiero equal, ma con diverso
Mezzo, del mio Sovrano in mente cadde,
Ed è perciò, che Ambasciator ne vengo.

A S

Ben

Ben vedi, che tra due Cittadi eguali
 Di potenza, e di sito sì vicine
 Esser non potrà mai durevol pace,
 Perchè emulazion desta l'invidia, (ma
 E questa a maggior guerra indi richia-
 E' d'uopo adunque, ch'una all'altra sia
 Soggetta, e perchè ciò non facil fora
 Ad avvenir, quando si guerreggiasse,
 Come fin' or s'è fatto, che del tutto
 L'un l'altro debellar non potria mai,
 Mosso a pietade il Signor mio di tanto
 S'agge, che inutilmēte ogn'or si è sparso,
 E ancor di quel, che spargere dovra' si,
 A te per bocca mia (quando tu il voglia)
 Di tre de' tuoi, con tre de' tuoi Cāpioni,
 Con armi, e leggi eguali, in questo gior-
 Manda a proporre decisiva pugna. (no
 Di que', che saran vinti, ancor la Patria
 Seguir debba il destin; ma sia addolcita
 La pena dall'amor del vincitore;
 E come questi due Popoli invitti
 Da un solo Autor la lor' origin'ebbero,
 Così un governo stesso, e leggi eguali
 Abbiano, e insieme ancora un sol Si-
 gnore.

D'uopo è perciò, che di comun parere
 Il Campo eletto sia franco, e sicuro:
 E frà le Tende il quì vicino piano
 Ei non ricusa, da che in quel si puote
 E l'uno, e l'altro esercito schierare,
 Che spettator sia della gran battaglia.

Alc. Se tosto a quel, che il tuo Signor pro-
 pone

Io non rispondo, onde tu a lui ne vada

Rap.

Rapportator dell'accettata offerta,
 Non creder già, che da timor derivi
 Di non aver chi mia ragion difenda,
 Poichè mille guerrieri a tal certame
 Scender vorriano, e la maggior mia pe-
 Sarebbe fra di lor farne la scelta. (na
 Nè men pensar, che di regnar desio
 Così mi stringa, che ad incerto evento
 Esor non voglia il mio sicuro scettro,
 Giacchè, come ben vedi, al biāco crine,
 Saria fra poco tempo a me levato.
 Sol breve indugio io voglio insin, ch'
 esponga (ca.

A miei quello, che il tuo Signor ricer-
 Perchè, se quì della comune forte

Si tratta, anche il comun consenso io
 bramo. (applaudo

Amb. Signor, contra non dico, anzi che
 Ai magnanimi sensi; io mi ritiro,
 Ed al partir solo i tuoi cenni attendo.

Alc. Non guari andrà, che la risposta avrai.

S C E N A I V.

Lagisca, Demodice, Alcippo.

Lag. E Ra quì in questo punto, io da lo-
 tano

Il vidi: andiam, che poco lunge certo
 Noi lo ritroveremo, ed avrai nuove
 Del tuo sì caro Alceste, del tuo sposo.

Dem. Null'altro cerco, andiamo.

Alc. E dove andate,
 Vaghe donzelle? Soffermate il passo.

A 6

Lag.

Lag. a parte. Questa mancava ancor : ad
un' amante

Non v'è cosa peggior della dimora,
Quando va in traccia dell'amato bene.

Alc. Demodice, saprai tu dirmi dove
Sia il tuo Fratel?

Dem. Signor

Lag. a Dem. Fatti coraggio.

Dem. Signor', io lo lasciai le stanche mem-
A riposar. (bra

Alc. E nulla egli a te disse
Di sue venture?

Dem. Nulla, perchè appena
Reggere si poteva.

Alc. E dove il passo
Indirizzavi tu con tanta fretta?

Lag. a Dem. Rispondi, non temer.

Alc. E cosa mai (gia?
V'ha quì d'ascoso, ch'io saper nol deg-

Lag. Io parlerò per lei, perocchè un certo
Naturale timor par, che la lingua

Fuor di tempo le annodi: ella veniva
In traccia meco a ricercar novelle

D'Alceste, del suo sposo, giacchè seppe
(E che non sà un'amante?) al nostro cã-

Esser venuto chi di lui poteva (po
Darne piena contezza.

Alc. E perchè mai
Arossirti di ciò? Le ciglia innalza,
Nè di amar' il tuo sposo abbi a vergogna.

Dem. Signor, forse non è solo il rossore
La cagion del tacer', egli è piuttosto
Il dolore del mio crudel destino, (co.
Che per sposa mi ha data a un tuo nemi-

Io non nego d'amarlo, anzi che tutta
Sono fiamma per lui, da ch'io 'l mirai,
Tanto poter sovra di me si ha preso.

Alc. Io non ti vieto amare un mio nemico,
Quando è tuo sposo, e forse in breve no-
Più nemico non fia. (stro

Dem. Deh lo volesse
Giove, che sì il pregai;

Alc. Sperar ciò giovi. (amica

Dem. Arbor non v'hà, che alla stagion più
Sia sì presto a fiorir, come la speme;
Ma rado avvien, che ne maturi il frutto.

S C E N A V.

Eurindo, e detti.

Alc. C Ome quì Eurindo?

Lag. Io men stupisco ancora
Dopo sì grave lotta, e tanto sangue,
Di cui sparso tu fosti, appena il tempo
Servir potè per medicar tue piaghe,
Non che per dar riposo a tue fatiche.

Eur. Nel troncare del Mostro il fiero tes-
chio,
Di sangue mi spruzzai, e del mio poco
Ven' era, ò nulla.

Alc. Dal conflitto illeso
Come se' uscito? Or' io tutto vorrei
Da te saper, giacchè ancor Critolao
Visto non ho: non è poco piacere
Tal volta il riandar gli scorsi affanni.

Eur. Sappi, Signor, che, mentre io me ne
andava

Di Diana Pironia al sommo Tempio,
 Posto, come ben sai, sovra la cima
 Del Monte Crati, in quello stesso tempo
 Ch'io me n'entrai, per altra porta vidi
 Un giovane partir, che d'un' ucciso
 Leone il fiero capo affisso aveva
 Sovra l'uscio maggior. Un certo moto
 Allor nel petto intesi, ò dal supremo
 Numè venisse, e la conforme etade
 Simpatia mi svegliasse, ò pur desio
 (Come ogn' un de' mortai tragge sua
 voglia)

Di riconoscer l'uccisor del mostro,
 Fe sì che dietro per quel torto calle
 Io gli tenessi, ma sì ratto ei giva,
 Ch'io mē rimasi molto tratto addietro:
 Quando, benchè lontan, io pur lo scorsi
 Da un' Orso ivi appiattato esser sorpreso
 Lungo le falde del sacrato monte.
 Allor, benchè non fosse a me pet anco
 Noto il Garzon, pure al mirarne il ris-
 chio,

E l'improvviso assalto, e la feroce
 Orrenda belva, ed il valor, col quale
 Ei faceva sue difese, a precipizio
 Fe sì, che a suo soccorso io men volai,
 Oh se veduto avessi il grande agone!
 Or questo, or quello sovrastava, ed ora
 Tenacemente entrambi insieme stretti
 Rotolar li vedea dalla pendice, (So.
 Di spuma, e fangue l'uno, e l'altro intri-
 Tentò il Garzò più volte ergerfi in piedi
 Con una mano nella gola il Mostro
 Premendo, e poi coll'altra ricercando,
 Come

Come meglio poteva, il proprio ferro,
 Che a lato avea; ma tutto in van, che
 quegli

Colle orribili branche a sè il teneva
 Avvinto più, quanto più uscir tentava.
 Dimenava la testa, e le gran fauci
 Per ingiojarlo apriva, allora ch'io
 Opportuno men giunsi, e conosciuto
 L'amico Critolao, un forte grido,
 Per atterrire il Mostro, allora alzai
 Impugnando la spada; e raccogliendo
 Tutto il vigore nella destra, un colpo
 Veloce gli avventai, per cui lasciato
 Il Garzon, che tenea, contro del nuovo
 Assalitor la belva allor si spinse.
 Ma appena sovra me l'ugne distese
 (Per cui non grave piaga io riportai)
 Che di punta nel core il ferro tutto
 V'immersi, e a terra la grã belva cadde

Lag. O generoso cor!

Dem. Quanto io ti debbo.

Alc. Nò meno il tuo valor, che la grã lotta
 Di Critolao mi recan meraviglia.

Ma la ferita medicasti ancora? (ta

Eur. Cert'erba vi applicai, che allor fu col-

Da quella, ch'è con noi, vaga donzella,
 Per cui più nulla di dolore io sento.

Ed indi i lordi sanguinosi panni
 Cangiatì hò in questi.

Alc. Orsù di Critolao

In traccia, Eurindo, vanne, e unitamente

A me venite, che condegno premio

Vo' che si renda a sì grand'opra illustre.

Fine dell' Atto Primo.

A T T O SECONDO

SCENA PRIMA.

Aspasia, Critolao, Ambasciatore.

Amb. **A** Spasia?

Asp. a Crit. E chi è costui?

Crit. Non saprei dirlo.

Amb. Tu non mi riconosci? Io con Alceste
In tua casa pur fui.

Asp. Ma quì come ora?

Penfar potea tutt'altro: in mezzo a noi
Un Feneate, quando in aspra guerra
Arde un popolo, e l'altro?

Amb. Ambasciatore

Son quì venuto, e ben sicuro io posso
Tra le spade passar de' combattenti,
Non che tra voi quì dimorar.

Asp. Deh dimmi,
Quai nuove hai tu d'Alceste? Oh quanto
Godrà mia figlia in risaperle! (mai

Amb. Appunto

Di lei vado cercando, ed a lei sola
Io darle vò, così m'impose Alceste.
Ma questi è Critolao, che il gran conflitto
Della belva sostenne? (to

Crit. Io quegli appunto

Sono, egli è ver, ed a me stesso appena
Certa fede ne presto.

Amb. Il generoso
Tuo spirito a noi lo persuade a pieno.

Aspa-

Aspasia, o Madre ben felice, a cui
Fece il Ciel di tre figlj un raro dono
Da far' invidia ad ogni Madre: il Cielo
Di conservarli ancor cura ne prese
Di atroce guerra nelle rievicende,
E questo da improvvis' orrido assalto.
Ben sei felice.

Asp. Io ben felice all'ora
Sarei, se uniti li vedessi meco
Fuori de' perigliosi aspri cimenti,
Ove d'esser tem'io sempre infelice.

Amb. Così va, Aspasia, alcuno di sua sorte
Non mai visse contento: Oh quante Madri
Per sè vorrebbero la tua gloria, e dire:
Da questo ventre uscir questi rampolli.

Crit. Madre, men vado in ver la Regia ten-
Che più non posso differir' il mio (da,
Dover verso d'Alcippo.

Amb. Ed io men vado (tendo
Non molto lunge ancor, che in breve at-
Risposta, onde ritorni al mio Sovrano.

SCENA II.

Aspasia sola.

O Figlj, o figlj, oh quanto a noi costate!
Appena fuor dell'utero disciolti,
Entro cui tante sostenemmo angosce,
Con penetrante, ed importuna voce
Ci ferite l'orecchie, e in fasce stretti
Di pianto vi pascete, e in un di latte
Premuto a forza dal materno petto.
Per voi si veglia tutta notte, e il giorno

Tut-

Tutto per voi s'impiega; il Padre intato
A gravi uffizj (com' ei dice) intento
Se n'esce, e a noi tocca il penoso incarco:
Quando arrischiate il non ben fermo
piede,

E in un sciogliete l'imperfetta voce,
Noi v' insegniamo le parole, e il passo,
Che bene spesso poi gridar conviene
Che il rattenghiate, quando ad occhj a-
perti

Ven gite incontro a' precipizj. I mali,
Che de' fanciulli son fidi compagni,
Vi assalgon poscia, & alle Madri tocca
Non mai partir dal doloroso letto,
A cui di rado si appresenta il Padre,
Se non tal volta per gridar con noi,
Quasi cagion noi fiam de' vostri guai.
Crescete alfin', e all'or non più crescete
Per le povere Madri: un folle ardore
V' agita il petto, e il vostro cor donate
Or'all'una, or'all'altra, e intanto a noi
Tocca il timor delle notturne risse.
Se poi di gloria il sì famoso nome
Avvien, che prenda la non sana mente,
Povere Madri! all'ora sì che tutto (te
E' sparso al vèto il vostro studio. A mor-
Ratti sen vanno coll' illustre manto
D' onor vestita, e noi tutte dolenti;
In età grave, abbandonate, e sole
Preghiam gli Dei, per quella vostra vita
Da voi prodigamente a rischj esposta.
Ben' io lo sò, che scorsi son due lustri,
Da che tre figlj dietro al cieco Marte
Le vane seguon perigliose insegne,

Ond'

Ond'io abbia sempre a pavētar per loro,
Nè mai dar calma all'agitato core.

S C E N A III.

Alcippo, Critolao, Eurindo.

Ale. **D**unque l'Ambasciator nemico
hai visto?

Crit. Non solo il vidi, ma parlato ancora
Molt' ho con lui.

Ale. E nulla egli a te disse
Della cagione, che l'ha quì condotto?

Crit. Nulla, Signor', e nulla io gli richiesi.

Ale. Or, io pubblicamente a voi dirollo:
Vedendo il suo Signor dalle passate
Pugne, che un giorno converalli il fiero
Capo abbassar del vincitore al piede,
Mentre al nostro valore a far contrasto
Le sue non vaglion timorose genti,
Fingendo aver pietà di tanto sangue
Da entrabi sparso (com'ei dice) e ancora
Di quel, che sparger farà d'uopo, il piano
Alle tende vicin chiede sicuro,
Sovra cui tre de' suoi Campioni ei madi,
Che con tre nostri da cōbatter abbiano,
E la lor pugna, qual s'ia, del Regno
Dell'uno, e l'altro popolo decida.
Io nulla a ciò risposi, e breve spazio
Gli chiesi solo, acciò da voi il consenso
Io n'abbia, com'è ancor comune il ris-
chio. (vedi,

Crit. Non più, Signor, non più: forse non
Come in volto d'ogn' un chiaro trapela

Il generoso ardir, che di affrontarsi
 Mostran desio, non già li più gagliardi,
 Ma li men forti ancora? A dire volo
 Al Messo, che accettata è la disfida.
 Ed oh felice io ben troppo farei,
 Se la causa comun con questa spada
 Da te di sostener dato mi fosse! (re:
Eur. Signor', io non mi arrogo un tant'onore
 (Ma chi donno esser può del suo desio?)
 Solo dirò, che, come nel passato
 Rischio per sorte siamo stati uniti,
 In questo per tua scelta ancora il siamo.
 Ho core, ho core anch'io, che sprezzatore
 E' della morte, e che ben spesa estima
 La vita all'or che se ne merchi onore.
Alc. Oh Patrii Dii, sotto la cui tutela
 Vive Tegea, ah! che del tutto ancora
 Esser spenta non de' questa Cittade,
 Se tali spirti, e sì costanti petti (me
 Crescer faceste! Oh come invidio, oh co-
 Non questo vostro generoso ardire,
 Che di gloria, e d'onor non me per anco
 Lasciò il desio: solo la vostra etade
 Invidio a voi, che non sareste soli
 A scendere nel campo: io pur con voi
 La Spada roterei, se nelle vene
 Fervido, come pria, girasse il sangue;
 Ma de' molt'anni la gravosa soma,
 E il debil fianco, e la scemata forza,
 A mio mal grado, men ritragge addietro.
 Sia però, come piace al sommo Giove,
 Ho di mia forte già compiuto il corso.
 Nè inutilmente i giorni miei son spesi.
 Ora del terzo a noi pensar conviene,
 Che

Che con voi de' pagnar.

Crit. De' miei fratelli
 Uno qual più a te piace, il terzo loco
 Chiuder forse non può?

Alc. ad Eur. Senti qual'ora
 M'entra in capo pensier', e la mia mente
 Un' insolito lume apre, e rischiara.
 Vostro è il pensiero, è vostro il lume, o Dei,
 Per tale il riconosco, e umil l'adoro.
 Ben vedi, che te scelsi all'alta impresa,
 E riputato t'ho degno campione
 Da sostener nostra ragion coll'armi,
 Nè della Patria, nè di me la speme
 Ingannar tu potresti, e ben dimostro
 L'ha il tuo valore in tante pruove, e in tante
 E di recente nel sofferto assalto. (te,
 Ma se altrimenti, consultato Apollo,
 Per voce della Pithia, a noi prescrisse,
 Uopo è, che al suo voler tu pur ti arreda.
Eur. Bèchè, Signor', anch'io alla gloria aneli,
 Pure gloria maggior, che in ubbidirti
 Non pongo, e al tuo voler tutto concede
 Se da scorta superna egli è diretto.

Alc. Questa è l'Idea d'un generoso core
 Di moderar sè stesso, e far contrasto
 A' suoi voleri: or'a voi espongo quello,
 Che (richiesto se mai vittoria avremo)
 Di Delfo il sacro Oracolo rispose:
 Con quel, che prima uccise, & indi ucciso
 Quasi da belva fu, gli altri due figli
 Vinti da prima, vinceran perigli
 Di dolore cagion, poscia di riso.
 Ecco a metà l'Oracolo spiegato,
 E tu spiegato l'hai, quando narrasti,
 Che

Che Critolao d' un fier Leone il teschio
Da lui reciso al sacro Tempio affisse,
E nel discender, da appiattata belva
Fu ad estremo pericolo ridotto.

Or chiaro vedi, che di lui s' avvera,
Che prima uccise, & indi quasi ucciso
Da belva fu, perchè il Leone uccise,
E quasi ucciso fu dall' altra fiera, (sto
Se il tuo valor nol soccorrea. Con que-
Gli altri due figlj, a lui fratelli, è d' uopo,
Per seguire l' Oracolo, che uniti
Scendano nell' arena al gran certame.

Eur. Più chiaramente dispiègar non puossi
L' Oracolo, ed in più chiara favella.

Non mai s' udì da Tripode parlare
O fortunati tre guerrieri, o cari
A' Numi, ed alla Patria, ah non fia mai,
Che invidj, nō che usurpi il vostr' onore.

Crit. Tuo sèpre fia l' onor, mio caro Eurin-
Che se vittoria cingerà il mio capo, (do,
Sul tuo ripor dovrò quella corona,
Se me serbasti a così degna impresa.

Alc. Le tanto dolci d' amicizia gare
Serbate ad altro tempo: è d' uopo omai
Agli altri due fratei segreto messo
Spedir senza ritardo, e l' avvenuto
Loro narrar, e ciò tua cura fia, (re
O saggio Eurindo, e poscia ancor' espor-
A quel, che Ambasciator' è qui venuto,
Che quanto, egli propose, è stabilito.

Eur. Signor, men volo.

Crit. Prima di partire,
Pur rivederti voglio.

Eur. Ed io abbracciarti.

S C E N A I V .

*Ambasciatore, Demodice, Lagisca,
poi Eurindo.*

Amb. **I**O già non erro, e benchè molto sii
Cangiata in meglio, io pur ti ri-
conosco,

E quando non veduto mai ti avessi,
Del volto ai tratti que' d' Aspasia troppo
Tu rappresenti, onde per di lei figlia
Ogn' uno possa ravvisarti a pieno.
Io poco fa la vidi, e di te nuova
Le ricercai, or a te darne io voglio,
Se pur le brami, del tuo Sposo Alceste.

Dem. Oh quanto mi fia grato!

Lag. a parte. Oh se sa pesse, (to
Che d'altro in cerca non andiamo, e tut-
Girato il Campo abbiama per ritrovarlo!

Amb. Egli sapendo, che fra voi dovea
Tosto venir, al mio Signor sen corse,
Chied' edo in grazia d' accoppiarsi meco:
Ma non fendogli ciò da lui permesso,
La cagione non sò, di almen recarti
Mi pregò questo foglio, e mille, e mille
Cose a te dir, che ben non mi ricordo.

Dem. Non soffre amor più indugio, io leg-
go il foglio.

Lag. Ben si conosce, quanto ch' ella l' ami!
Non sì tosto giungesti al campo nostro,
Ch' ella il riseppe in quel momèto, e me-
Tutte le tende ha ricercato indarno. (co

Amb. Oh qual piacer fia mai quello d' Al-
ceste, Quan-

Quando il risappia!

Dem. O care, o dolci note,
Per cui, come per candido cristallo
Ne traspare il bel core, in voi d'Alceste
L'amor rimiro, e l'illibata fede.
Ma dimmi, te ne priego, è ei qual'era
Quando lo vidi? è sano, E' forte?

Amb. Io credo,
Che in rivederlo nol ravviseresti
Per desso, ed Uomo affatto è divenuto,
Ma di qual mole, e di qual forza? Un To-
Per feroce che fosse, arresterebbe, (ro
Colle mani prendendo ambe le corna.
Nella caccia, nel corso, e nella lotta
Chi l'agguagli non v'è, nè chi'l cōtratti.

Dem. Ma quādo farà mai, ch'io lo riveggia?

Amb. Forse fra poco, se'l vorranno i Numi,
(E come spero vittorioso ancora.)

Eur. Se importuno non giungo, io pur vor-
Teco avere, Signor, brevi parole, (rei
Per cui fosser d'Alcippo i sensi espressi.

Amb. L'indugio mio da questo, sol dipende.
Esponi dunque.

Lag. a Dem. Ritiriamci addietro.

Eur. Non così tosto il nostro Re ci espone

Quella dal tuo Sovran sfida proposta,

Che tutti unitamente il lor consenso

Co' minacciosi sguardi han dimostrato.

Però tu senza indugio irne potrai,

A lui dicendo, che accettato è quanto

Ei ricercò: ogni franchigia accorda

Il mio Signor sopra il richiesto Campo.

Ivi, senza interpor dimora alcuna.

Di scudo, spada, ed elmo armati mandi

Li tre guerrier, che i nostri in simil guisa
Compariran senza vantaggio alcuno.

In testimon ne chiama i sommi Dei,
Con la destra toccando e l'are, e il foco.

Indi verrà chi del conflitto accetti

Pronto le giuste leggi, e i sacri patti,

Che il tuo Sovrano a voglia sua dispōga.

Amb. Non v'è indugio a frappar, tosto men
volo.

S C E N A V .

Demodice, Lagisca.

Dem. **D** Onde mai tanta fretta? Hai tu
veduto,

Come andati ne son?

Lag. Pur troppo il vidi,
E me ne increosce ancor, perchè io spe-
rava

Quì con Eurindo trattenermi un poco.

Dem. E che brami da lui?

Lag. Nulla.

Dem. Ma come

Nulla tu brami, e la di lui partenza

Tanto t'increosce?

Lag. Io desiava un poco

Parlar seco.

Dem. E di che? Poss', io cugina,

Da te saperlo?

Lag. Eh, che pur troppo il sai.

Dem. Io non per certo.

Lag. Or via, che ben m'intendi.

Dem. Forse amante ne sei?

Lag. Tu te ne infingi,
Amica, ed il piacer brami di avere,
Ch'io tel confessi: io tel confesso, e in
questo, (so.

Vedi, che nulla ha il cor con te di asco-
Meco più volte io dissi, e chi è costui,
Da cui lontana non ritrovo calma?
Vedesti mai il più gentil Garzone?
Udito hai, come nel narrare il fiero
Cimento a Critolao tutta la lode
Diede? E pur'egli fu, che lo sottrasse
Dall'imminente morte: ah questo è un
segno

D'animo generoso, e sua virtute,
Di cui piena ne va l'Arcade terra,
Io non lo niego, tutta a lui mi strinse.

Dem. Quel, che a me dici, a palesarti il
vero,

Benchè infinta men sia, forse temendo
Di non spiaceri, io già il conobbi infino
Da quando egli quì giunse: quella cura,
Che tu di lui prendevi, e quel piacere
D'esser' a lui vicina, e ben mill'altri
Segni a me palesar chiaro il tuo amote.
Che diletto era il mio nel veder come
Dalla sua bocca tu pendevi, quando
Al Re narrava l'avvenuto caso.

Sì fisso nel suo volto era il tuo guardo,
Che ne pur le palpebre, o il labbro al fia-
Muover ti vidi mai. (to

Lag. Forse che degno
A te non sembra degli affetti miei?

Dem. Anzi che molto io ne lodai la scelta,
Se da sola virtù questa deriva.

Ma

Ma tu felice sei, che almen ti è dato
Di poterlo veder, di poter seco
Parlare, ove che a me non altro lice,
Che di pensar' al mio diletto Alceste:
Dura condizion di chi molt'ama! (ve
Lag. Cugina mia, non ti lagnar, che in bre-
A te vicin l'avrai, quando non menta
Ei, che lo scrisse, e ancor l'Ambasciato-
Che il confermò. (re,

Dem. Lo creditu? Non ferve
Questo, che a lusingare il mio dolore.
Com'esser puote mai, se in aspra guerra
Sempre noi siam co' Feneati?

Lag. E forse
Come la calma alla tempesta, ancora
Alla guerra la pace non succede?
Non fu in caso simil, che fatti amici
I popoli contrarj in sacro nodo
A lui di Sposa tu promessa fosti?
Ora, perchè con egual pace, e forse
Più durevole ancor noi non possiamo
Amici divenir? Non altrimenti
Credere dobbiamo, e non ad altr'oggetto
Parmi l'Ambasciatore a noi spedito.
E se ciò è ver, come negar non puoi,
Qual sarà il tuo piacer nell'abbracciare
Un tanto tempo sospirato amante?
Allor di gioja prendono sembianza
Le già sofferte pene, & il diletto
Cresce al confronto del passato duolo.

Dem. Benchè soglian dar facile credenza
A ciò, che braman gl'infelici, io pure
Costretta son sempre a temere il peg-
gio.

B 2

Lag.

Lag. Se fabbrì siamo a noi de' danni nostri,

E non soffrendo pur temiamo i mali,
Allor che ragion vuol, che il ben si
speri,

Colpa non è del Ciel, ma solo errore
Di questa nostra sconigliata mente.

Dem. A Giove piaccia, che da un fausto
evento

Convinta io sia de' falsi miei timori.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Aleippo, Critolao, Eurindo.

Alc. **Q**uanto t'imporsi, hai tu eseguito,
Eurindo?

Eur. Non così tosto ebbe i tuoi sensi udi to
Che ratto sen partì l' Ambasciatore
Al Campo suo da quì non molto lunge,
Ed io alli due fratei, che in avanzato
Posto sen stanno de' nemici in faccia,
Segretamente il tuo comando esposi,
Che sopraffatti da insperat' onore
Potean di gioja in se capire appena.
Di già le nostre, e le nemiche squadre
Si schieravano a fronte, onde non altri,
Che i guerrier cōparir denno sul campo.

Crit. Non più, Signor, s' indugi.

Alc. Olà, si appresti

A me l' illustre formidabil spada, (to.
Che ad opre eccelse serbò sempre il fa-
Cò questa il gran Scheneo profese a ter-
Di smisurato corpo il fier Toante; (ra
Indi a Climene, & ad Evandro sempre
Nelle battaglie fu forte compagna.
E tu con questa al traditor Carillo
Lacedemone Re, che prigioniero
Fu a libertà donato Helne apprendesti,
Qual sia di violar la fede il prezzo
Allora, che rotta ogni piastra, e maglia
Gliel' ascondesti fino all' elsa in petto.

Or questa dunque a non minore impresa
 Alla forte tua destra oggi consegno,
 Per far di tuo valor l'ultime prove.

Crit. Signor, per quanto in me potrà mio
 Spirto,

Io non farò di sì gran dono indegno.
 Ma prima di partir, siccome incerte
 Di guerra sono le vicende, io bramo,
 Anzi ten prego, che Lagisca sia
 Sotto gli auspici tuoi sposa ad Eurindo,
 Che unito meco ancor di sangue il voglio,
 Se tanto il mio dovere a lui mi stringe.

Alc. Non dubitar', o Critolao, che illustri
 La tua vittoria renderà sue nozze:
 Così, nè invan mi presagisce il core.

Eur. Il magnanimo don, ch'io mai non
 feppi

Sperare, ò non osai, benchè il bramassi,
 Sol per morte potrò porre in obbligo.

Crit. Indi, Signor, come la Madre io lascio
 Del rischio ignara, a cui men vado, e par-
 Senza ne men vederla, ò salutarla, (to,
 Perchè il suo pianto non potrei soffrire,
 Pregoti consolarla, e se altrimenti
 Di me scritto la sù fosse ne' Fati
 Soccorri per pietade all'infelice

Co' tuoi conforti, acciò più lieve senta
 De' figli suoi (che il Ciel nol voglia) il
 Se di ciò m'assicuri, al fier cimitero (caso.
 Ne andrò, tel giuro, con maggior bal-
 danza.

Alc. Ah degno figlio, pel tuo capo il giuro,
 Capo, ben sai quant'egli a me sia caro,
 Ch'io guarderolla, come s'ella fosse

So-

Sorella mia, che non sì poco merto
 Ha chi tre figli al comun ben' espone.
 In tanto Eurindo teco vada, e i patti,
 E le franchigie insieme accetti, e doni,
 E vincitore a me ti riconduca.

Eur. Secondi Marte i tuoi felici auspici
 Con un più fortunato avvenimento.

S C E N A II.

Alcippo, Aspasia, Lagisca.

Alc. S E dover mai Regal Persona strinse
 Verso chi la sua vita a prò del Re-
 Espose generoso, ora ben vedi, (gno
 Quant'io a te debba, che tre tuoi figliuoli
 Alla causa comune in oggi doni.

Partito è Critolao, e oh quai lasciommi
 Per te uffizj d'amor! egli non altro
 Che te raccomandommi, e non sofferse
 Di esporre a pianti tuoi la sua costanza,
 Perchè non fosse combattuta, ò vinta.
 Indi ad Eurindo, ch'è con lui partito,
 Bramò Lagisca in sacro nodo unita

A Eurindo, a cui la vita sua egli deve.

Lag. Quando men lo sperava, io son felice.

Alc. Io l'uno, e l'altro a lui promisi, e in-
 tanto

Del Regno, Aspasia, a grado tuo disponi.

Asp. Signor, quel, che tu dici, io non ben
 anco

(glj
 Comprendo posso: E forse che i miei fi-
 Non furo sempre al comun ben' esposti
 Negli orrendi di Marte aspri perigli?

E 4

Alc.

Alc. E' ver, ma lor virtù confusa giacque
 Nel numero maggior, ma in oggi sola
 Apparir deve a tutto il Mòdo innanzi,
 Mentre, per fine a tante guerre impor-
 D' universal parer deciso resta, (re,
 Che tre nostri guerrier, con tre nemici
 Debban pagnar', e che da lor dipenda
 O' la perdita nostra, ò la Vittoria.
 Ciò udito appena Critolao, ben mille
 Mi fece istanze, e prieghi, acciò cōcesso
 Da me gli fosse co' fratelli suoi
 Il diritto comun di sostenere.
 Io, bēchè mille, ed intra questi Eurindo,
 Ricercasser per sè sì grande onore,
 E l' uno, e l' altro lo chiedesse a gara,
 A Critolao come il miglior lo diedi,
 E a' suoi fratei non men di lui guerrieri.

Asp. In oggi dunque di mia prole tutta
 Il grande affar si tratta?

Alc. E in un del Regno.

Asp. O fortunato mille volte, e mille,
 Sposo mio caro, a' figlj tuoi premorto,
 Nè a tal dolor tu riserbato fosti!
 Non di pietà, ma degna sol d' invidia
 A me la morte tua si rende.

Alc. Aspasia,
 Più d' esser donna ti rammenti forse,
 Che d' esser Greca? Non è tuo quel sàgue,
 Che diramo si ne' tuoi figlj: ei solo
 E' della Patria, ed ei son nati a quella.

Asp. Che risponder non so, so, che son Ma-
 dre. (mento

Lag. Più arrestarmi non posso, il gran ci-
 Più da vicin, che potrò mai, men vado

A ri-

A rimirar', e spero, Aspasia, in breve
 D' esser di faulte nuove apportatrice.
Asp. Propizio il Cielo in questi voti miei
 Que' della Patria ancor vani non renda.

S C E N A III.

Aspasia, Alcippo.

Asp. C Ome sei tu tràquillo, e pur del tuo
 Regno il destino in poche ore si
 aggira,

E a tre giovani al fin' egli è commesso.

Alc. Più verdi gli anni, e men canuti i crini
 Se avessi, pigro quì non rimarrei,
 Nè spettatore dell' altrui battaglie
 Inutile farei, ma in mezzo al campo,
 Con piede fermo a sostener la zuffa.
 Del Regno mio nulla mi cal, che vissi
 Glorioso abbastanza, e fortunato.
 La cieca ambizion nulla m' ingombra,
 Che ben potea far' io difesa al Trono,
 E non già esporlo ad un' incerto evento.
 Sol pietade mi spinse, e sol l' amore
 Del comun ben, per risparmiare il sàgue,
 Che in continue battaglie ogn' or si
 sparge.

Ben tu lo fai, ch' ogni mio senso interno,
 Ed ogni mio pensiero aperto vedi,
 Supremo Giove, e testimone sei.

Non altra cura, Aspasia, a me lo credi,
 M' agita il cor, che in ripensando a' tuoi
 Tormenti, e lai, e come a Critolao
 Promesso ho nel partir di confortarti,

B 5

Per-

Perciò teco mi arresto , acciò minore
 Tu renda meco disfogando il duolo .
 Sebbene io non saprei quali argomenti
 Teco usar di conforto , allor che tanta
 Invidia t' hanno l' altre greche Madri ,
 Che in femminile cor giunge ben' anco
 Co' possenti suoi stimoli la gloria .
 Ben Marpeffa mostrollo , a cui Tegea
 Deve sua libertade , allora quando
 (Mille, e più donne sotto all'armi unite)
 Nella guerra Laconica disfece
 I fieri Lacedemoni , che mai
 Non si pensar quell' improvviso assalto .
 Il di lei scudo ancor sacro a Minerva ,
 Unito ad altre insigni ostili spoglie ,
 Vedesi a giorni nostri al Tempio affisso
 D' onor' , e gloria monumento eterno .
Asp. Signor' , oh quãto anch'io più di buon
 grado
 La mia vita esporrei , che veder quella
 De' figlj miei al fier cimento esposta .
 Intender ben non può qual sia l' amore
 De' figlj , se non chi gli ha posti al Mòdo .
 Tu non sei Padre , per sventura nostra ;
 Ma quando ancor' a te benigno il Cielo
 Donato avesse Successori al Regno ,
 Eguale l' amor tuo non faria stato
 A quel della Reina .

Alc. Io non lo niego :
 Perocchè amar con vero amor non fanno
 Le Donne , e passione è il loro amore .

Asp. Comunque sia , io sò , che agghiaccio , e
 tremo ,
 Ed ora , mentre noi mischiam discorsi :

Mischian miei figlj co' nemici l' armi .
 Deh ten vola , Signor , che a lor non po-
 Coraggio donerà la tua presenza . (co
 Così forz' avess' io da rimirare
 L' aspra tenzon , ma (lassa) io mi ritiro
 A farmi forte contra le sventure
 Nel prevenirle con la mente .

Alc. Io vado ,
 Non della pugna a rimirar l' evento ,
 Ma a coglier sol della vittoria il frutto .

S C E N A I V .

Demodice , Aspasia ,

De. **O** Ve ten vai , mia cara Madre ? Forse
 Le tue , le mie sventure ancora
 ignori ?

Non sai , che Critolao co' miei fratelli.....

Asp. Son forse uccisi ?

Dem. Ah nò , lo tolga il Cielo ;
 Ma son discesi a singolar certame
 Nel piano quì vicin .

Asp. Lo so pur troppo :
 E bene al volto ravvisarlo puoi
 Di un' infelice misera , e dolente .
 Da speme , e da timor son combattuta ,
 Come Nave , cui vento innanzi spinge ,
 E l' onda avversa la respinge indietro .
 Ma dimmi , o figlia , che ten dice il core ?

Dem. Madre , oh come turbato egli nel seno
 Mi palpita , e la mente al sogno intesa
 Della passata notte in me vacilla ,
 Nè giunger puote a ben capirlo ancora ,

Benchè giunga però sempre a temerlo.
Asp. Dimmi, e che mai sognasti?

Dem. Eran vicine

A dar loco le tenebre, e confuso
 Il dubbio lume provocava l'Alba,
 Allor che gli occhi miei vinti dal sonno
 A cui 'l lungo pensar gli avea rubati,
 Stanchi si diero a involontaria posa.
 Parvemi allor (ma che mi parve? il vidi,
 Come se ad occhi aperti ora il vedessi)
 Al famoso Ladon' essere in riva,
 Che fuor della Città suo letto stende.
 Ivi da' suoi Pastor due mandre al fiume
 Condotte furo ad ammorzar la sete,
 E poscia spinte per la stessa strada
 Venne l'una con l'altra ad incontrarsi.
 Come lor Duci precedevan l'una
 Tre ben formati nerboruti Tori,
 E tanti ancor ne avea l'opposta greggia.
 Tosto che questi, che con fronte altera
 Venian superbi, ben vicini furo,
 A muggir cominciaro, e della pugna
 Principio a sparger co' lor piè l'arena.
 Allor que', che venian ver la Cittade,
 Al petto raccogliendo la cervice,
 Corsero unitamente ad assalire
 Que' tre, che loro eran comparsi innàzi.
 Tutto ad un tratto l'uno, e l'altro ar-
 mento
 Addietro ritirossi, e aperto il campo
 Rimase a' loro sdegni, e alla battaglia.
 Con non minor coraggio il cozzo,
 l'urto

Ricever gli avversarij, e durò molto

La

La sanguinosa pugna, insin che due
 Degli assaliti cader vinti al piano.
 Ma che? Quel, che rimase, ad uno ad uno
 Li mise in volta per la vasta arena
 A forza di frequenti orrendi colpi,
 E ad uno ad uno li profese a terra.
 Nè di ciò pago una Giovenca ancora
 Del proprio gregge con le corna uccise,
 Un grave affanno, che al mio cor si ap-
 prese

Svegliommi, e insin d'allor nò cessò ma
 Di tormentarmi sì funesta immagine.
 Or' a sacrificar ne andava a' Numi,
 Per ricavar del sogno il certo augurio,
 Quando in te mi abbattei.

Asp. O figlia, io lodo
 Ricorso fare a' sommi Dei; ma solo
 Per placarli co' prieghi, e nò per trarne
 Motivo, onde saper ciò, che il destino
 Ne' segreti suoi libri occulto tiene.
 Io però (se pur de' crederli a' sogni)
 Veggio, che molto la Vittoria ancora
 De' di sangue costar, ma nulla omai
 Mostrare a me si può faccia d'affanno,
 Che nuova possa giungermi: ho pensato,
 Anzi previsto tutto quel di peggio,
 Che mi poss' avvenire, e son disposta
 Ad ogni evento dell' avverso fato.
 Da me la sofferenza, o figlia, impara,
 E usar virtude, u' il contrastar nò giova.

SCE-

A T T O
S C E N A V.

Demodice.

A H Madre! Non per anco il tutto sai,
E non per anco tutta esporti volli,
Qual sia l'alta cagion de' miei timori.
Non è già sol, che mi tormenti il sogno,
Benchè in quello talor ci parli il Cielo,
Ma ciò, che lessi, e ciò, che intesi ancora
Dal Messaggiero, ch'è di quì partito.
Scrissemi Alceste, che sperava in breve
Vincitore abbracciarmi, e trionfante.
Io ne rimasi morta! E come mai,
Tra di me dissi, avvenir questo puote
Sèza versar de' miei Cògiunti il sàgue?
Io però me ne tacqui, e questo feci,
Perchè Lagisca si trovava meco,
Nè a lei, benchè mia amica, quest'oscuro
A cano confidar pure ho voluto,
Perocchè chi desia, ch'altri lo taccia,
Egli primo tacer deve il segreto.
Indi, sebben, come tra sè parlasse,
Io dire ho inteso pur l'Ambasciatore,
Che Alceste vederei forse tra poco,
E come egli credea vittorioso. (to,
Ma che mai questo vuol dir? Tremo, e pavè-
C. l'ultimo per me saria de' mali,
Che dal suo Sovrano eletto fosse
S'egli, che comparir denno sul cāpo.
Tra que, quanto che il Messaggiero
E tanto più, ed il vigor mi espone
La sua statura, ed altere.
Con parole magnifiche, ed altere.
Ah,

Ah, che in sol ripensarvi, un freddo gelo
Per le midolle, E'l sangue si diffonde!
S'ei riman vinto, e come le mie nozze
Si compiranno? e s'egli è vincitore,
M'unirò a quel, che i miei fratelli uc-
cise?

Di natura, e di amor' ambe possenti
Leggi, che a'danni miei tutte v'unite,
Perchè appunto tra voi sì opposte siete,
Quale debb'io seguir? Da qual sottrar-
mi?

Ch'io disami il fratel? ... ah, che ripu-
gna (sci?...)

Di troppo il sangue ... Che l'amante la-
Ah no, che solo amor legge è di amore.
Il Caso alfin a quel mi strinse: a questo
Legommi il genio mio. Vincete, en-
trambi,

E se alcun dee perir, pera ma quale?
Alceste? ... Critolao? ... no, Demo-
dice.

Fine dell' Atto Terzo.

A T T O QUARTO

S C E N A P R I M A .

Lagisca sola.

IO sola quì? E che mai? Son forse andate
Cogli altri Aspasia, e Demodice al loco
Del gran conflitto, ò pur del dubbio e-
vento

Le nuove stanno ad aspettare in qualche
Riposta parte, innanzi a' sommi Dei
Supplichevoli in atto offrendo incensi?
Ah più tempo non v'è: còpiuta è l'opra.
Ma ecco quì Demodice: oh Numi! aita.

S C E N A I I .

Demodice, Lagisca.

Dem. **L**agisca, e che? Il tardo passo, e
il ciglio

Dimesso, di timor, fa che mi agghiaccj.
Parlami apertamente: Amica, dimmi,
Quale n'è la ragione: un' infelice
Crede maggior, se a lui s'ascòde il male.
Non temer di scoprirmi arditamente,
Qualunqu' egli si sia di mie sventure
Il grave colpo: al suo destino il core
Un presago dolor' ha già disposto.

Lag. Non vedi, come le tremanti labbra
Negano a' sensi miei libero il varco?

Tut-

Tutta mi sforzo a proferirli, e pure
Forza maggior me li respinge addietro.
Dem. Ah, ben m'accorgo dal rossor del vol-
Che diverse dal ver cerchi parole. (to,
La verità nemica è dell' indugio,
Nè più di quel, che a me grata riesce,
Ten prego, abbi di me cura, ò pietade.

Lag. Benchè dal rinnovare il dolor mio,
E il pianto tuo dal provocar rifuggi,
Pur còtra voglia quel, che cerchi espògo:
Già lo steccato in mezzo al vasto piano
Era costrutto, e già d' intorno scese
Erà le nostre, e ancor le avverse schiere,
Non altrimenti, che a pagnar si avesse.
Già i Sacerdoti di Verbena il capo
Intorno cinti avean nell' are appena
Al Dio dell' armi il sacrificio offerto,
Che immantinate ancor disfatte furo,
Per lasciar' ai guerrier libero il campo.
All'ora Eurindo, ed un nemico Araldo
S' avanzaro nel mezzo, e ad alta voce
E patti, e leggi, e giuramenti fero,
Da tutti unitamente confermati.
Appena ogn'un da' suoi s' ebbe ridotto,
Che diè la tromba di battaglia il segno.
Allor con passo misurato, e fermo
S' avanzaro i Campion, finche a portata
Furon de' colpi, e sguainata avendo
Nelle mani la spada, incominciaro
La sanguinosa orribile tenzone.
Non creder già, che da furore insano
Trasportati vibrassero li colpi,
Ma con arte maestra, ed egual possa
Or' avanzando, or ritirando il passo,

Or

Or lo scudo opponendo, ed or col ferro
 L'altro ferro incontrando, e già pareva,
 Che poca di valor', ò pur niuna
 Differenza vi fosse: incerto pende
 Questo Esercito, e quell', a quai la palma
 Debba toccar; gli spettator vedresti
 Cogli occhj guerreggiare, e tutto a un tē.
 Allegri, e mesti divenirne i volti. (po
 La pugna intanto s' avanzava in modo,
 Che, se non morte, la stanchezz' almeno
 Dovea al fine ridurla, e ben distinto
 Si udiva il suon dell' affannata lena.
 Ceder pareano i Feneati, e il tuo
 Minor fratello sulla punta eretto
 De' piedi, un grave taglio a mani unite
 Vibrò contra il nemico, e lo avria steso
 Sicuramente a terra, ma la spada (lo.
 Ruppefi a mezzo il colpo, e abbandonol-
 Un grido all' ora de' nemici udissi
 Andar fino alle stelle, e ben maggiore,
 Quando il garzon, senza difesa, e inerme
 Da due nemici, che il seguian fu vinto,
 E su l' arena moribondo giacque.

Dem. Con sì crudele, ed immaturo fato,
 Fratel caro, cadesti, e me in tal guisa
 Lasciar potesti sconfolata? Oh Ciel!

Lag. Vedendo il caso del fratello ucciso,
 L'altro v' accorse, e in mezzo a que' si
 spinse

Qual Leone ruggendo, e il suo destino
 Pur provocando; ed oh quali percosse,
 Quali ferite a' suoi nemici diede!
 Folta così la grandine non scende,
 Che sulle spiche oscuro nembo adduce,

Co-

Come con spessi, e replicati colpi
 I suoi nemici incalza, e preme, e fere,
 E del riparo a lor dà tempo appena.
 L'altro guerrier, che singolar tenzone
 Con Critolao mischiava, quel lasciando
 Tutto intento alla pugna, d'improvviso
 A dar' aita a' suoi compagni corse.
 All'or coraggio gli altri due prendendo,
 E ai lati, e a tergo, e a fronte il circondaro,
 Fino a che morto lo lasciar sul campo
 Prima che Critolao giunto ivi fosse.
 Fu tosto l' elmo a due guerrieri estinti
 Levato, e ravvisati i due Germani,
 Dell'altro in conoscenza ancor si venne.
Dem. Oh Dio, come mi veggio a un tratto
 priva

Di due fratelli! ah più regger non posso
 Al mio dolor, nè al deplorabil caso.
 Quì m'assido, e tu segui, amica, e dimmi,
 Senza mentir, di mie sciagure il fine,
 Ch'egual'evèto ancor dell'altro attèdo.

Lag. Di Critolao? Oh ben t'inganni, amica.
 In se medesimo ei si raccolse, e tutto
 Nell' armi si vibrò, indi all' invito
 Fatto gli da' nemici, che dovesse,
 Se non a lor, cedere almeno al fato,
 Minaccioso rispose, ò che cōpagno (no,
 Esser vo' a' miei germani in questo gior-
 O' che col vostro sangue io vo' placare
 L'ombre, ch'erràdo invendicate vanno.
 Fu chi di troppo ardito allor tacciollò,
 E ne fu ancor deriso, ma coll' opre
 Poscia mostrò, che comprovato ha il
 detto;

Pe-

Perocchè, mentre i tre nemici unitamente
 Contra di lui se gli avventaro,
 Egli timor fingendo per il piano
 A volteggiar si mise, e sul più ardito,
 Che discosto dagli altri erasi alquanto
 Per inseguirlo, si scagliò, il raggiunse,
 E in quattro colpi lo privò di vita.
 Ciò fatto si arrestò la punta in terra
 Della spada posando, e immoto, e grave,
 Qual colonna, piantossi in mezzo al capo.
 Non guari andò, che gli altri due nemici
 Vennero ad assalirlo, e a lui d'intorno,
 Quai chi a rocca espugnar tentan l'ac-
 cesso,
 Or quest', or quello si aggirava: all'ora,
 Come Tigre tra due giovenchi posta,
 Così il guerrier nel suo pensiero incerto
 Si stà contra qual pria debb' avventarsi,
 Poi il vicin fere, e l'altro ancor minaccia.
 Si sottrasse ai gran colpi il garzon snello,
 E si pose a fuggir, ma il piè sull'erba,
 Dal sangue delle vittime bagnata,
 Gli sdruciolò, e nel cader' un colpo
 Ricevette, per cui tutto il suo sangue
 Unissi a quello de' giovenchi uccisi.
 Di dolor, d'ira, e di vergogna acceso
 L'altro sen corse, e quanto potè mai
 Con un fendente l'elmo a lui percosse,
 Che vacillando quasi cadde a terra.
 All'ora Critolao, posto in obbligo
 Quanto l'arte richiede, a spessi colpi
 Rotando giva la fulminea spada.
 Invan lo scudo l'altr'oppon, che tempra
 Non v'è sì fina, che non ceda a quella
 Del

Del formidabil ferro: indietro fessi
 L'incalzato nemico, e poi di lancio
 Qual disperato sovra lui gittoffi,
 Lo scosse, a terra lo cacciò, ma unito
 Egli pur cadde, e fù in quel tempo ap-
 punto, (cio,
 Che Critolao ritratto addietro il brac-
 Come meglio potè, la spada in petto
 Gli fissè, e gli rifissè, e a poco a poco
 Si svincolò, si sciolse, e in piedi forse.
 De. Ma non si seppe ancor chi fosser quelli
 A combatter con lui scelti guerrieri?
 Lag. Ah che pur troppo quest' ancor si sep-
 Ed è perciò, che sì confusa sono (pe,
 Per tua cagione, che per altro lieta
 Io pur farei cogli altri: erano questi
 Di Damostrato i figlj, e nel morire
 (In sito sì vicin fui della pugna)
 Alceste ho udito, che con fioca voce
 Chiamando Critolao, perdon gli chiese,
 Se pugnò contra lui, che della Patria
 Così volea il dover, così il suo onore:
 Che tosto che il conobbe, a lui la vita
 Donar volea, mentre impossibil cosa
 Parea, che contrastar con tre potesse.
 Ma altrimenti, giacchè restò deciso
 Dal Cielo, a lui raccomandava il Padre,
 E perdono chiedeva a Demodice,
 Se contra il suo fratel non conosciuto
 Da pria l'armi impugnò: indi la mano
 Stringendogli, spirò l'ultimo fiato.
 Dem. Ahi sogno, ahi troppo veritiero so-
 gno!
 Alceste. . . . Alcef. . . .

Ahi, che del suo dolore
La grave forza le ha interrotti i sensi,
E stupida l'ha resa: Ah cara mia
Cugina.... ah Demodice.... ella è sve-
nuta,

E poco men che morta, e non v'è alcuno,
Che soccorso mi dia? ... Ma veggo io
bene

Due soldati colà. Venite, amici,
Venite tosto, ve ne prego: aita
Porgete a me non men, che all'infelice,
Che qui vedete, alla vicina tenda
Tanto che sia condotta: amici, andiamo.

S C E N A III.

*Alcippo, Critolao, Eurindo con
Popolo festeggiante.*

Alc. **E**cco, o Popoli, quello, a cui dove-
te
E pace, e libertade, e vita, e ono-
Ed il piacer di veder vinta quella (re,
Cittade emula a noi sempre, e nemica.
Se la metà del sangue, che da' petti
Nostri fu tratto per cinquanta lustri,
Per travagliare Arcadia, in prò di lei
Sparso si fosse, omai la Grecia tutta
Soggetta a noi sarebbe; ma che giova
Il presente gioir turbar col male
Di già passato? A te lode si doni,
Che al torrente crudel posto hai riparo
Col tuo valor, e n'hai fermato il corso.
Questi, o Popoli, è quel, che due fratelli
Della causa comun vittime offerse,

E an-

E ancor sè stesso unitamente a loro.
Quegli caddero, ed ei con la sua destra,
Da cui del Regno dipendeva il Fato,
Solo contra di tre pugnò, li vinse,
E il lor represso temerario orgoglio.

Eur. Ben vedesti, Signor, come superbi,
E come certi di vittoria, in dono
Gli offerivan la vita: io, benchè tutti
Dell'esercito nostro paventare
Per lui vedessi, e aver già per deciso
Il destin di Tegea, certa speranza
Nutriva in cor contra il comun parere,
Perchè sapeva io ben, qual' egli fosse,
E di qual possa; e apertamente dissi,
Non andrà guari, che de' Vincitori
Far lo vedremo aspro mortale scempio,
E vendicar de' suoi Fratei la morte. (to
Il dissi, e appena il dissi, che in quel pun-
Uno ne uccise, ed avvero il mio detto.

Crit. Amico, nulla in me sdegno poteo,
O desio di vendetta, e direi quasi
Di gloria affetto a stimolarmi il core;
Sol della Patria alta pietà lo punse,
E in lui destò non ordinario ardire.
Ah voi, Numi, sapete, e Genj voi
Di Tegea tutelari, il voto mio,
Che avanti di partir, supplice offerii.
Questa in vittima vostra io consecrai
Misera vita, e sol vi chiesi in dono,
Che vincitor men ritornassi, e poscia
A grado vostro il Fato mio compiste.
Quest' or dolce mi fia senza l'orrore
Di veder serva la mia Patria: oh come
Io paventai, nol niego, il truce aspetto

Di

Di morte allor, che combattea, temèdo;
Non il mio già, ma della Patria il caso.

Alc. Non potea ciò seguir: mèrito avrebbe
L'Oracolo, che a noi prima promise
Di dolore cagion, poscia di riso.
I due vinti guerrier di duol cagione
Furo a Tegea, ma tu di gioja, e riso
Lo fosti vincitore, a noi tornando.

Eur. O tu, che vedi le future cose,
Come noi le presenti, ecco avverate
Le infallibili tue sacre promesse. (da,
Crit. Signor, la forte intanto illustre spa-
A cui forse si de' del buon' evento
Tutto l'onor, ti rendo, e unitamente
Quante grazie mai può mia debil voce.

Alc. Forte la spada è sol, se forte è il brac-
cio,

Nè erede aver potea di te più degno,
E la ripongo al tuo onotato fianco.

Crit. A tua difesa, e della Patria insieme.

Eur. Me ne vado, Signor, tosto a disporre,
Come tu m'imponesti, i funerali
Agli estinti guerrier: già l'alta Pira
Costrutta fia, le preziose vesti,
Tuo dono, porto, onde velar lor corpi,
Ed al feretro intorno, e scudi, ed armi
Appenderò degl' inimici uccisi.

I Duci con la faccia indietro volta,
Foco daranno al rogo, e di bel lauro
Cinto lo vo', non di feral cipresso.

Alc. Ben divisasti, e tale onor si deve
A que', che col lor sangue a noi donaro
E salvezza, e fortune, e libertade.
Anime grandi, cui non mai sotterra

Andrà col fral caduco il nome illustre;
Ma e dove nasce, e dove muore il giorno
Alla gloria vivrà senza temere
Di tempo edace il velenoso morso,
Vi dò lontan l' eterno ultimo addio.

S C E N A I V.

Aspasia, Alcippo, Critolao.

Asp. **D**I nuovo, o figlio mio, ti stringo
al seno

Dopo salvato dal secondo rischio,
Ben del primo più grave, e racconsolo,
In parte il danno delli due (ahi lassa)
Perduti figlj in rivederti illeso
(Così pur mi lusingo) da sì fiero,
E, contra il creder mio, vinto periglio.
In poche note da Lagisca il seppi;
E come già per morto io ti piangea,
Mi serve il mal minore a confortarmi
Del maggior, che temeva: a tale stato
Ridotta m'hanno le gran mie sventure,
Che a certo duol soccomba, e mia spe-
ranza

Sol si restringa nel minore danno. (so,

Crit. Pianger, Madre, non so, te lo confei-
Come tu fai, de' miei fratelli il caso,
Che il loro nome non già cieco obbligo
Entr' oscura caligine ricuopre;
Ma immortal vanne alle future etadi.
Il lor fato immaturo è compensato
Con usura di gloria; e ben si merca
Con pochi anni di vita un nome eterno.

Morir da forti, e per la Patria: or basti:
Troppo al dolor si è dato: il loro esem-
pio

Seguiamo noi col soffrir da forti;
Che non già senza il grã voler de' Numi
Ciò avvenne, e il nostro ripugnar non
debbe.

Asp. A che dunque ci fece a passioni (ci?
Soggetti il Ciel, se non dobbiam doler-

Crit. Perchè nostra virtù contra l'avverso,
Non men che face contra l'ombre splen-
da. (puote

Asp. Grande contrasto a gran dolor non
Debil virtù far nel più debil sesso.

Alc. Benchè leghi quaggiù diversa spoglia
Nostr'alme, tutte d'una stessa tempra
Sortille il Ciel, nè differenti sono,
Ond'egualmente al ben'oprar son'atte.

Asp. Non sempre da ragion convinto resta
Chi vinto sembra dall'altrui parole,
E questo è un danno ancor del sesso no-
stro

D'intender quella, e nō poter spiegarla.

Alc. Se le Donne di questo han da dolersi,
Ben si dolgono a torto, che tradire
Non soglion mai la lor ragion parlando.

Asp. Se secondare la ragion dovessi,
Esser dovriano i miei lamenti eterni,
E lor fine imporrei con la mia vita,
Che duplicata ho la ragion del pianto.
Ben confortar può chi n'è fuor del caso.

Crit. Come, Madre? E che? forse equal ca-
gione

Io di pianto non ho? Forse fratelli

Non

Non sono a me, se sono a te figliuoli?
Ma riguardar nel vero aspetto è d'uopo
Quel, che a noi si appresenta, e non se-
guire

La falsa idea, senza dar loco al vero.
Pensa, che morti son, ma pensa ancora,
Che alla gloria immortal sēpre vivraño,
Ed io invidio, e non piango il lor Fato.

Asp. Uomini, voi, tosto che a guerra andate,
Divenite inumani, e al sangue avvezzi
Nulla prezzate più la propria vita,
Non che l'altrui, ma so ben'io, che costi.
Ma dimmi sono ancor forse insepolti?
Lascia, che vada ad abbracciarli, e loro
Dare, se pur potrò, l'ultimo addio,
E mischiar con le fiamme i pianti miei.

Alc. Tardi, Aspasia, ne andrai, che in no-
bil rogo

Saran confunti. Ad ordinare Eurindo
La pompa esequiale è già partito,
Come conviene a due forti Campioni,
Che della Patria a prò la vita han dato.

Asp. Regger non posso più: Signor, men va-
A ripensare a' miei funesti casi. (do

Crit. Teco verrò, nè abbandonar ti voglio.

S C E N A V.

Demodice, Lagisca.

Lag. **D**Ona un poco al dolor d'indugio:
spesso

Dove non può ragion, soccorre il tempo.

Dem. Se da fiamme di sdegno, e in un di a-
more

Fossi sì tormentata, altro che indugio
Tu cercheresti. Il mio furore io voglio
Seguire, e tutta darmi a' suoi consigli.

Lag. Ciò condur ti potrebbe a tale stato,
Che loco non avesse il pentimento. (ta,

Dem. A chi all'estremo di sventure è giun-
Il timor di pentirsi è van riflesso,
Ed i miei mali ogni timore han vinto.

Lag. Ma tu deliri! oh Dio! contra un fra-
tello,

Per un' amante? e contr' alla tua Patria,
Per un nemico? e contr' all' onor tuo
Tu ti abbandoni a un tal trasporto?

Dem. E come? (to,
Che Patria? che fratel? dunque un' ingra-
Un crudel, che a colui tolse la vita,
Che per sposo mi diè, farà del nome
Degno di mio fratel? L'onore mio
Mi desta a vendicar quell' innocente
S' ague, ed ancor de' miei Germani uccisi,
Per una insana ambizion d' Alcippo.

Lag. Dunque doveva il fratel tuo lasciarsi
Uccider, per piacerti? ah tu vaneggi!
O Giove, o come mai le umane menti
Son da cieca caligine offuscate! (re

Dem. Non dico io ciò, ma potea ben' offri-
(Com' egli fece a lui) vita ad Alceste,
Che grazia dee produr mai sempre gra-
zia:

E s' ei non l' accettò, forse che Alceste
Non così fatto avrebbe, ò stato almeno
Saria d' ingrato dalla taccia illeso.

Lag. Ah, che tu ondeggi in mill' errori, e
mille,

E non

E nõ fai quel, che vuoi, nè quel, che dici,
Ed è perciò, ch'io temo. E che far puoi
Contra d' Alcippo, e contra Critolao,
Se Rege è l' uno, e l' altro è vincitore?
Tu provocando vai lo sdegno loro
A prò d' uno, che più non vive, ò sente.

Dem. Ah pur troppo lo so, ch'è già fuggito
L' amabil riso, e que' sì vaghi lumi
Col cieco manto ferrea notte involve.
Potessi almeno l' ombra tua placare!
Ma nol potendo, questi in tanto prendi
Or vani, e un tempo a te cari ornamenti,
D' un' infelice amor misere spoglie.
Ardan pur' esse sul tuo rogo; e oh teco
Unita fossi nell' estremo fato,
Giacchè tolto mi fu di unirmi in vita.

Lag. Cugina amica, a riposar' andiamo,
Che come calma le procelle seda,
Così quiete il duol potrà scemarti.

Dem. Non v' è quiete al dolor mio bastate;
Nè sfogare si può, quando non vegga
Dalle radici sue svelta Tegea.

Lag. Ah Demodice, che furor' è questo?
Tu più giovar nol puoi, e cerchi solo
Il tuo col di lui danno: egl' insepolto
Ancor rimane, ed irritando Alcippo
Togliergli puoi l' onor di sepoltura.
Alle insane minaccie omai pon freno;
Convien al tempo accomodar se stessa.

Dem. L' amor dall' ira stimolato è cieco,
Non soffre il freno, e cõtra il suo destino
Si oppone, e provocarlo ancor desia.

Lag. Vien Critolao, cediamo al tempo, e
al loco,

C 3

E in

E in altra parte sfogherai il tuo affanno.
Dem. Ch'io me ne parta? Se partita io fossi,
 Quì me ne tornerei: troppo a me preme
 Rimproverarlo dell' indegno eccesso.

S C E N A V I.

Critolao, Demodice, Lagisca.

Crit. **C**ontra chi mai di sdegno tal t'ac.
 Dimmi, Sorella? (cendi,

Dem. Taci un tale nome,
 Ne 'l profanar coll' esecranda bocca.

Crit. a Lag. Parla forse con me?

Lag. Deh, Critolao,
 D'un' amante perdon dona ai trasporti.
 Che parli ella non è, ma il suo furore.

Dem. Il mio furor', è ver, parla con lui,
 Ma il mio giusto furor.

Crit. E perchè mai?
 Se non ti spieghi, non saprei capirti.

Dem. Dopo che ucciso m' hai lo sposo, an-
 cora (ro?

Ti fingi (ah crudo) del mio duolo igna-

Crit. Ed è perciò, che tu meco t' adiri?
 Tutt' altro io m' attendea! Dunque un
 nemico,

Che due fratei mi uccise, avrà cotanto
 Di merto appo di te, sicchè d' ingrato,
 E di crudele abbia a tacciarmi? Ei giace
 Più nel suo error, che nella morte av-
 volto:

E lo conobbe all' or, che moribondo
 Perdon mi chiese del commesso fallo.

Dem.

Dem. Fu necessario l' error suo, ei fece
 Quel, che far mai potè: forse la vita
 In dono non ti offerse? E chi sà ancora,
 Se ucciderti potendo ei non lo volle,
 Per amor mio, perchè a me sei fratello.

Crit. Come? che dici? è testimon Lagisca,
 E l' uno, e l' altro esercito, se mai
 Vide più fiera pugna, e più arrabbiati
 Nemici, e li domai col mio valore.

Dem. Il tuo valor non mai solo poteo
 Abbatte l' inimico, a te gl' inganni
 Serviron di valor: la finta fuga,
 Il lor cader', e tutto quel, che a danno
 Va de' men rei, ti fè lor vincitore.

Crit. I giusti Numi, con propizio evento
 Han secondato la ragion dell' armi.

Dem. Che sento? ancor della tua colpa a
 parte

Chiami gli Dei? ah tutta è tua la colpa.

Crit. Colpevole non è quegli, che altrui
 Involontario noce.

Dem. Un, che difende
 Sè dal suo error, col darsi lode, e vanto,
 Colpevole divien.

Crit. La mia virtude
 Gli sconosciuti tre guerrier sconfisse.

Dem. Non ti toglie all' orror della tua colpa
 La tua ignoranza, e dir tu dei piuttosto,
 Che cedè la Virtude alla Fortuna,
 E che a' migliori ha sovrastato il reo.

Lag. T'acheta un poco, ed all' interno duolo
 Saggia commetti i fieri tuoi rancori.

Dem. Troppo lieve è il dolor, che può al cō.
 Ceder sua forza.

(figlio
Lag.

Lag. Almen cediamo al loco.

Dem. Ch'io ceda al loco? di piuttosto a lui,
Che a questo suol s'invola, che già trema
A sostener l'iniquo peso, vanne
Tra le fiere, tra mari, e innanzi al tempo
D'oscura, e indegna morte estinto cadi,
E il corpo tuo, ò in mar', ò in terra ei
giaccia,

Sia di rissa cagione a i pesci, ò a i lupi,

Crit. Troppo t'inoltri. Affrena un poco,
affrena

La temeraria pertinace lingua,
Che a non buon passo ti potria condurre.

Dem. Le tue minaccie io nulla temo, e puoi
Forse più che ammazzarini? or perchè
tardi

A unirmi al caro mio diletto Alceste?

Or puoi nell'empietade esser pietoso,

E merito ancora trar da una mal'opra.

Crit. Io me ne andrò, finchè a migliori sensi
Volghi l'insana furibonda mente. (me

Dem. Tu vuoi sottrarti dal rimorso, e insieme
Da'rimproveri miei. Va pur, ma sempre

Contra te l'Ocean dal suo più cupo
Profondo seno i mostri orrendi sciolga.

Sia per te l'aria infetta, e unitamente?

Congiurin contra te gli altri elementi.

Codardi Numi ancora lo soffrite?

Ma se lo soffre il Ciel; che non spalanca

L'Averno omai le sue tartaree foci?

Crit. Ah sacrilega, iniqua, empia, ed in-
degna

Lingua, che mai di più diresti ad uno,

Che uccisa avesse tua famiglia, e volta

Dalle

Dalle radici sue Tegea sossopra, (uno,
Di quel, che dici a un tuo fratello? ad
Che col suo sangue liberò la Patria,
E te ancor fece del trionfo a parte? (fi

Dem. Così, indegno, mi parli? ancor ti bef-
Così del mio dolor? chiami trionfo
Il mio, crudel, nel togliermi lo Sposo?

Lag. Entrambi, quãto io mai posso, vi prego
L'una a tacer, l'altro a reprimer l'ira,
E donar tutto ad una insana amante.
Oh Dio, come pavento!

Dem. Ah, che piuttosto,
Che così trionfar, veder Tegea
Dalle radici sue vorrei sconvolta,
E sottoposta al vincitor nemico.

Crit. La Patria tua?

Dem. La Patria mia.

Crit. Ah nemica
Del comun bene, e della Patria, tanto
Osasti dire, scellerata?

Dem. Il dissi,
E sì di nuovo il dico: e veder spero
Chi un dì la Reggia, e in un Tegea di-
strugga,

E col ferro, e col foco arda, e disperda,
Ed io esultante all'or.....

Crit. Ah iniqua, muori,
E cadi per la mia vindice destra,
Muori, ribella; scellerata, muori.

*Lagisca prendendo Critolao, che inseguisce
Demodice.*

Oh Dei, che veggo! ah nò... t'arresta...
fuggi.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Eurindo, Critolao.

Eur. **A** Mico, oh Dio! come in mal punto io giunsi?

Che vidi, oh Dio! che di temai ho inteso!

Crit. Inteso hai quello, che veduto avresti, Se stato quì tu fossi.

Eur. Ah non mai certo, S' io fossi stato, ciò avvenuto fora.

Crit. Difeso avresti dunque una ribella, Che alla Patria bramò l'ultimo eccidio?

Eur. Io tanto non sapea, perchè ben sai, Che pietà par, che chiegga un' infelice, Nè si guarda, s' è tal per suo delitto. Ma se compassione ella non merta, Ben la merita Aspasia: Oh se veduto Avesti, quale nel mirar la figlia Ella divenne!

Crit. Ah tosto che la vide, Dimmi, che disse? ah di lei sol mi duole.

Eur. Ristette in prima, e un gelido tremo- La coprì tutta di color di morte, (re Tal che a gran pena dir potuto avresti, Chi la viva si fosse; indi ripreso Lo spirto, ambe le luci ella sconvolge, Qual turbine si aggira, e già se stessa Non cape più: l'errante passo affretta, Indi lo arresta, si percuote il petto,

Mi-

Minaccia, freme, si querela, e in molte Forme tramuta il vario aspetto: a un tratto

Avvampano le guancie, & ad un tratto Di pallido color tinta biancheggia; Ma in tante forme tramutata, sempre Serba quella però del suo dolore.

Ah dov' è, disse, il traditore? dove? Dimmelo, figlia? ed in ciò dir si gitta Sul cadavere suo, lo mira, il bacia, Di lagrime lo bagna. Un morto tronco Non sì tenacemente Edera stringe, Com' ella il corpo della figlia: appena Staccarla a viva forza io pur potei, Benchè solo non fossi all'opra inteso. Sedette all'or, ma non cessò il lamento, Ma guardando la figlia, oh mia infelice Immagine, diceva: oh cara bocca, A cui la tanto dolce sua favella Levata fu: oh belle chiome indarno Da me con tanta cura coltivate! Oh vaghi lumi, e chi il seren vi tolse? E chi mia mano a chiuderli condanna, Quando tu bene i miei chiuder dovevi? Oh mie vigilie, oh miei interrotti soni, Oh mie fatiche tutte al vento sparse! Or spiegato conosco il crudel sogno Di quel tauro feroce, il quale uccise Del proprio gregge la giovenca: quella Infelice tu sei, ora lo veggio. Ma chi pensato avria sì iniquo caso? Così il dolor sfogava; e a parte lascio Ciò, che contra di te quello fè dirle. Solo dirò, che all'improvviso sorta

C 6

Cor-

Corse verso il cadavere, e il coltello
Sanguinoso levò fuor della piaga,
E qual baccante di te in traccia è gita.
Io per più corta strada a te ne venni,
Al suo furor per toglierti, sapendo,
Che di furia è peggior donna sdegnata.
Crit. Nulla temer poss' io, che di rimorso
Ombra non v'ha, che la mia mète oscuri.
Eur. Questo non basta: e che? La pace tua
Può del di lei furor frenare il corso?
Fuggiam l'incontro.
Crit. Io sol ti seguo, amico,
Per compiacerti.
Eur. Ah che non v'è più tempo;
Ella sen viene. Dolcemente parla,
Quanto più puoi, e quì rimanti addietro.

S C E N A II.

Aspasia, Critolao, Eurindo.

Asp. **T'** Arresta, non fuggir: non anco
l'opra
Hai ben compiuta: la spietata destra
Volgi contra la Madre, e in lei punisci
Il grave error di averti generato.
Questo è quanto rimane al compimento
Di tue scelleratezze, e forse fia
Di quelle la minor: dalla passata
Colpa con questa nuova ora t'assolvi.
Io da me stessa mi condanno: oh troppo
Felice, se potrà l'onda di Lete (glia,
Tormi al mio duolo, e rendermi alla fi-
Dimenticata de' passati danni.

Su,

Su, che più tardi? Un'opra iniqua, e infa-
Fu veduta di rado al Mondo sola. (me
Crit. Il timor dell'infamia è da me lungi,
Nè la virtù fra tanti rischj illesa
Può temer questa macchia.
Asp. A tal' eccesso
La scelleraggin tua t'ha insin ridotto,
Che non vedi l'orror del tuo delitto,
Nè la macchia, che in te da quel deriva!
Almeno, avanti di spirar queste aure,
Tomba ti fosse stato il ventre mio,
Che innocente saresti agli Avi illustri
Unito, ov'or crudele, e scellerato
Non meno a que', che a me, vergogna ar-
rechi.
Crit. Se l'amor della Patria empio mi rēde,
Non sdegno, ch'empio, e che crudel mi
chiami.
Asp. Empio dunque non fosti, in uccidendo
La tua Sorella? inorridisco, oh Cieli!
Crit. Convien la Patria alli fratelli stessi
Preporre, ed io non mai la suora uccisi,
Ma una nemica della Patria: Udito
Se avessi tu quel, che Lagisca udio,
Quando
Asp. E che dir potè povera amante,
Che morte meritasse, e non piuttosto
Compassion del suo misero stato?
Già sotto agli occhi miei tutto si stende
L'orrido aspetto di tua iniqua colpa.
Animo, a che vacilli? Ancora incerto
Tra pietà, e sdegno, qual da opposti venti
Legno agitato, così ondeggia il core?
Stolta pietà, che la ragione offuschi!

Eur.

Eur. Deh ritorna a te stessa, e almeno ascolta
Le di lui voci con sedato ciglio. (colta
Chiudi al soverchio duol le orecchie, as-
Le mie, se pur non vuoi, le sue difese.

Asp. Che difese può far' ? Ei m' ha involato
Quel, che restava ad un' afflitta Madre
Unico, e sol ristoro in tanti affanni.
Ah perchè tanto co' miei sciocchi voti
Pregato ho il Ciel pel suo ritorno ? ah
Dei,

Quanto miglior la di lui morte fora
D' un sì crudel ritorno ! E chi tai mali,
Onde col mommi, unendo duolo a duolo,
Potrà soffrir con neghittosa destra ?

Eur. Chi temere ne può forse maggiori.

Asp. Che più temer poss'io ? Non v'è mag-
giore

Danno alcuno per me : tutt' ho perduto,
Due figlj, e sposo, e la mia cara (oh Dio!)
Figlia, nè più che questa a me noiosa
Vita mi resta, e saprò ben ritrarmi
Dal mio dolor con quella stessa mano,
Con cui farò le tue vendette, o figlia.
Ma qual torpor sì stupida la rende,
Che al mio dolor contrasta ?

Eur. Aspasia, ancora
Vaneggi nel furor ? non anco intendi
Del sangue il moto, che versar ricusa
L' altro, che d' egual tempra in quel si
chiude ?

E pur feroce ancora insisti ? Ah Madre,
Madre pur sei, ciò ti sovvenga: in questo
Nome si ferma ogni mio detto : Ah Ma-
dre!

Asp.

Asp. Madre pur troppo io fui ; ma chi tal
nome,

Per la figlia mi toglie, quegli ancora
Per se lo toglie : io da lui stesso apprèdo
Quel, che furor tu chiami. Osserva, come
Torvo sostenga l' indurato volto.
Almeno, se dolore egli non sente,
Fingesse di dolersi al mio dolore,
Ed imitasse della Madre il pianto.
Ma, che dich'io ? Non son più Madre : ah
crudo

Darai sangue per piato: ecco t'immergo
Nel petto il ferro, di fraterno sangue
Pur'anco tinto, ed or col tuo si lavi.

Crit. Oh sommi Dei ! Voi mi serbaste a
questo,

Dagli altri rischj illeso ? Oh della Patria
Genio, che vegli alla tutela, e forse
Tu, che il colpo drizzasti; ah non fia vero,
Ch' estinto cada per materna destra.
Piuttosto, o cari miei fidi compagni,
O amico Eurindo, a me trafiggi il core,
Che morte, ben lo sai, ch'io non pavento.

Asp. Morte non temi eh ? Col coraggio a-
dombri

La tua viltà nel ricercarla a quelli,
Che darla a te non vogliono, e fuggendo
La giusta man, che te la porge.

Eur. Giusta
Esser non mai potrà mano di Madre,
Che porga morte al Figlio. Aspasia, ces-
sa.....

Asp. A che cessar' ? In mente a me ritorna
La face marital della mia figlia

Can-

Cangiata in feral teda. Ah non vo' inul-
La sua innocente miserabil'ombra. (ta
Farò; ma che farò? sì, farò vittima
Il di lui cor, quel fiero cor', al suo
Vagante, ignudo, e (oh Dio) a me caro
spirto.

Eur. Per questo in prima, e non per altro
petto

Si giunge a quel, da me pria si cominci
L'orrenda impresa, e sia come di grado
La minor colpa alla più atroce.

Asp. Eurindo,
Benchè innocente sei, pur difendendo
Sì grave reo, tu lo divieni ancora. (te,

Eur. Io reo quel difendendo, e tu innocen-
Uccidendol, farai? T'avanza: mira
In quel l'immagin tua, mira il tuo sangue
In lui trasfuso, e il latte, indi rifletti
Alle sofferte pene, ai rischj, al duolo,
All'amor tuo per lui formar, nodrire,
E conservare, e poi spargi, se puoi,
Quel sangue, ch'io nol vieto.

Asp. Ahi, che foccombo
Non sò, se al duol', ò ad una vil pietade.
Tropo, Eurindo, dicesti, e tropo il co-
Ancora più di tue difese io sento. (re
Internamente, che appo me il difende.
Ma vinca la ragion lo sciocco Amore.
Cadi.....

Eur. Ecco Alcippo: oh in qual buon pun-
to ei giunge.

S C E N A III.

Alcippo, Aspasia, Critolao, Eurindo.

Alc. **A** Spasia, e che? Contra d' Eurin-
do il ferro

Sotto degli occhj miei sdegnosa stringi?
Per grave, ch'esser possa il suo misfatto,
Da tue vendette lo difende il loco.

Eur. Quàto minor farebbe il mal, Signore,
Se il colpevole io fossi, e se d' Aspasia
Contra di me si rivolgesse il ferro;
Ma dirizzato è quello ad altro scopo.

Alc. E dove mai? Tu dillo, o Critolao?
Perchè nõ mi rispondi, e immobil resti?

Crit. Uopo non è, che primo il reo favelli.
Tal mia Madre mi vuol'; a lei dimanda,
Quale sia la mia colpa.

Asp. Ella è sì grave,
Non men di lui, che inorridisco a dirla.
Vedi tu questo ferro, e questo sangue?
Il ferro è suo, e di mia figlia è il sangue.
Ei trasportato da furore infano
Nel bel candido sen barbaro il fisse.

Alc. E come ciò?

Asp. Da te, Signor, lo chero,
E in un Giustizia impetro: il delin-
quente,

So, che appresso di te molto ha favore;
Ma come il premio alla virtù è dovuto,
Così pena al delitto, e questo mai
Con quella compensato esser non deve,
Che virtù non se mai colpa impunita.

Alc.

lc. Critolao, che rispondi?

Crit.

Io che rispondo?

Signor, non altro, se non che hò punito,
Come doveva, una ribella, ed una,
Che facea voti pei nemici. Appena
Ella mi vide, che con empia lingua
D'ingiurie mi coprì, perchè il suo Al-
ceste

Ucciso aveva, e mille, e mille aggiunse
Contra il mio capo orrendi voti: Io
tutto

Pur tollerai, siccome ad Uom convienfi:
Ma quando disse, al Vincitor nemico,
Che soggetta veder Tegea bramava,
E dalle basi sue tutta sconvolta;
Più soffrir non potei quell' insultante
Nemica della Patria, e quella morte,
Ch' ella in dono chiedeva, ebbe per
pena.

Signor, non senza gran motivo vedi,
Che spinto mi farei contra la fuora.
Muovermi hò inteso la tardante destra
Dal Genio tutelar della mia Patria,
E più a quello, che a me, deve il colpo.

Asp. Vedi, come orna la sua colpa, e a parte
I Numi chiama del nefando eccesso.

Che più, tardi, Signor? Nuovo delitto,
Ed esecrando al primo aggiugne, e pure
Il soffri, anzi che par che dal suo dire
Convinto resti? ah, se a ciò mai t'induci,
Rendimi il ferro: col mio sangue io vo-
glio

Purgar' il suo delitto, e scior d'affanno
L'alma, che sdegna il tormentoso nodo.

Mor-

Morrò, già nulla questa vita apprezzo.

Alc. Nò è forse, qual crede il volgo infano,
Virtude il disprezzar con tanto fasto,
Come tu fai, quest' increbbevol vita.
Virtude è solo il disprezzar la sorte,
Soffrire i mali, e vincere se stessa.

Asp. Sofferenza non v'è, che a'mali miei
Possa eguagliarsi.

Alc. E pur male maggior
Nella morte del figlio or desiavi.

Dimmi, e t'acheta un poco: ora che sei
Di tre figlj privata, ancor di questo
Esser lo cerchi? Lo vuoi tu? Ti accordo
Quanto tu brami: ei non è più tuo figlio;
Ma lo prendo per mio: questi supplisca
A quei, che a me negò provvido il Cie-
lo.

Pensar ben puoi, che se tal' egli fosse,
Qual tu dal duolo trasportata il credi,
Un' iniquo, un crudele, un scelerato.
Non vorrei tale Successore al Regno.
Ma tal lo vuole il suo valor, l'amore,
C' ha per la Patria, e pel comune bene

Crit. Signor, tal premio ogni mia bram,
ha vinto, (sto.

E in tale angustia la mia mente ha poa-
Ch' ella confusa le parole indarno
Cerca, che sieno a esprimere bastanti
Quello, che a dire il dover suo richiede,

Eur. O magnanimo Re, maggior di quanti
Ne vide Arcadia: questo solo tutti
Avanza gli altri tuoi più illustri fatti,
Ben raro esempio alle future etadi.
Ora, deh Aspasia, non voler, ten priego,

Col

Col pianto contrastar' all'allegrezza,
 Che tu nel figlio tuo desti alla Patria.
 Greca pur sei; da tale oprar tu devi;
 E il danno tuo, quando poi quel ridondi
 In vantaggio comune, è grãde acquisto.
 I figlj tuoi dalle ciech' ombre mai,
 Per quanto pianga, non potrai ritrarre.
 A che dunque sì inutili querele?
 Che non piuttosto i tuoi perduti amori
 Unire in Critolao, in quell'Eroe,
 Che desti Successore a questo Impero,
 E che più t'ama della propria vita?
 Egli alfin' è tuo figlio, e tu sua Madre
 Dal comune parer sola discordi
 Nel dargli biasmo, ove ogn'un dagli o-
 nore?
 Il gran premio dal Rege a lui donato,
 L'illustre sua Vittoria, e il comū plauso
 Non vaglion la metà di quel dolore,
 Che nel vederti irata egli risente:
 Credilo a me, che lo conosco appieno.
Crit. Oh Madre! ancorchè più per figlio tuo
 Tu non mi voglia, io però sempre umile
 Sarò a' tuoi cenni, & al pregiato mai
 Ceder non vo' carattere di figlio,
 E te venererò sempre qual Madre.
Alc. O' Madre sua non sei, o forza è alfine,
 Che tu ti arrenda.
Asp. Ah, che pur troppo io sento
 Scoppiarmi il cor': egli per lui perora
 Ben più di Eurindo, e di te ancor, Si-
 gnore, (gio
 Cedo all'amor: dono al comun vantag-
 Tutto quel, che ho perduto; e tu ancor
 dona Al

Al materno dolor quel, che sdegnata
 Oprai contra di te: non altrimenti
 Oprar potea da quello indotta, ov' ora
 Di ragione, e d'amor dietro la scorta
 Al natural dover tutta mi arrendo.
Crit. Madre, non più: tutti gli onori miei
 Ora solo cominciano a piacermi,
 Poichè alla grazia tua son ridonato.

S C E N A IV.

Alcippo, Lagisca, e detti.

Alc. **N** On altri, che te appunto io ri-
 cercava.

Lag. Signor, quegli, che fu quì Messaggie-
 Di vederti desia. (ro,

Alc. Tu, Eurindo, a lui
 Vanne, e quì lo conduci.

Lag. Aspasia, oh quanto,
 Così placata in rivederti, io godo!

Asp. Non sempre da tempesta è combattuta
 L'onda del Mare, e al fin calma ritrova.
 Tutto al figlio ho donato, ed all'obblìo
 Si doni ancor, quanto è fin' or passato.
 Solamente il funebre onor dovuto
 Più non si differisca a Demodice.

Lag. Questa, mia cura fu; ella è confunta
 In magnifico rogo: io far ciò volli
 Senza saputa tua, perchè in vederla
 Forza non riprendesse il tuo dolore.

Alc. Ben da saggia, qual sei, fatto hai, La-
 gisca.

SCENA ULTIMA.

Eurindo, Ambasciatore, e detti.

Eur. Ecco, o Signore, il Messaggier.

Alc. Si avanzi.

Amb. Poichè altrimenti è già piacciuto al Cielo

Di quel, che han ricercato i voti nostri,
Vengo, Signor, del Vincitore al piede
A prestar fedeltà, non men che omaggio.

Tanto de' patti osservator m' impose
Il mio Sovrano, e di Fenea le chiavi,
In testimon d'ubbidienza, io reco.

Solo ei ti chiede (e nõ lo spera indarno,
Che cortesia v'è fra nemici ancora)

Che pasto d'avoltoj esser non lascj
I tre guerrier, che restar morti in campo.

Ma concesso sia a lui, che sepoltura
Lor dia qual più convienfi al lor valore.

Alc. Lungi io da ciò negar, anzi lo chiedo,
E a sua balia, come ch'ei vuol, disponga,

Che ancor' appo di noi mertano lode,
Benchè nemici, se da forti opraro;

Ma che dico nemici? un nome tale

Più non ha tra noi loco: a me Fenea

In egual modo vo', che sia soggetta,

Come Tegea, se d'ambi un popol solo

È di già fatto: e già tutti del pari,

Se Arcadi entrambi son, abbian tra loro,

Come prima, governo, e leggi eguali.

Amb. Degno Signor, cui già non sol Fenea,

Nè Arcadia sol, ma sia soggetto il Mòdo.

Alc.

Alc. Critolao, che per figlio oggi mi ho pre-
Avrà di voi governo. (so,

Lag. Un tant' onore

A Critolao? Oh quanto, Aspasia, esulto
Di gioja, e in me quasi capisco appena.

Eur. Appo d'un Rege tal così Virtude
Resta onorata.

Alc. E la tua ancora, Eurindo,
Io non vo' già, che senza premio resti.

Cri. Ei ben lo merta, ch'io migliore amico,
Nè tu miglior vassallo aver possiamo.

Alc. Per mio dopo di te Duce supremo
Or lo dichiaro, e con tal fregio il rendo,
Seguendo il voler tuo, Sposo a Lagisca.

Lag. Doppio piacere l'alma mia confonde.

Eur. Signor'io quanto vaglio, e quant' ho
sangue

T'offro, giacchè di più non poss'offrirti.

Asp. Illustre coppia l'Imeneo secondi
Con la più fausta face il vostro nodo.

Amb. Signor', io parto, ed or ti riconosco
Maggior della tua fama.

Alc. Amico, vanne;
E noi della Cittade, al Tempio andiamo
Vittime, e incensi ad offerire a i Dei,
Che ogni ben nostro da lor sol deriva.

I L F I N E.